



Pieter Bruegel il Vecchio, «La grande torre di Babele» (1563, particolare)

Dialogo tra Erri De Luca e il rabbino Marc-Alain Ouaknin

## L'umanità non diventi un formicaio

di GABRIELE NICOLÒ

Perfino i grattacieli non raggiungono il cielo. Nemmeno l'Everest ci arriva. È un'interpretazione acuta e stimolante quella offerta da Erri De Luca del testo riguardante la torre di Babele, nel libro, firmato a quattro mani con Marc-Alain Ouaknin, *Cucire un'amizizia. Conversazioni bibliche* (Firenze, Giuntina, 2024, pagine 105, euro 12, traduzione di Giorgio Berruto). L'argomentazione rientra nel dialogo intessuto da De Luca con il rabbino, filosofo e docente all'Università di Bar-Ilan a Tel Aviv. Ospitato da Ruben Honigmann, direttore di *Akadem*, il dialogo – che risulta essere un fertile confronto di pensieri e di idee – verte su tre testi biblici: la torre di Babele, la raccolta della manna nel deserto e un passo del libro di Qohelet, o Ecclesiaste.

Un cambio di rotta, suggerisce De Luca.

Lo sradicamento è doloroso e tutti i movimenti di massa che avvengono oggi sulla terra non sono altro che una replica della finalità della dispersione

ca. «Nei dipinti che raffigurano Babele vediamo sempre una torre in costruzione, non ancora finita. La città è la torre. Ma quando la divinità scende gli uomini stanno continuando a edificare la città. E la torre che fine ha fatto? Stanno continuando a costruire la città e non la torre perché la torre è già stata terminata. Il fallimento quindi – sottolinea – non sta nel fatto che la torre non ha raggiunto il cielo, poiché nessuna torre può arrivare al cielo».

Allora in che cosa consiste questo fallimento? Nonostante gli uomini insistano nel continuare a costruire la città, la divinità interviene perché l'umanità è diventata una sorta di «formicaio», in cui tutte le attività sono mosse da un solo obiettivo e si riducono a una sola operazione. Si tratta perciò di un intervento che provoca la «dispersione», ovvero un'azione feconda perché permette all'umanità di «mettere le radici nei luoghi più inospitali del mondo come deserti e foreste, montagne e regioni polari». Le dispersioni sono dunque feconde, ma sono anche tragiche, per chi è costretto a lasciare il proprio luogo di origine. «Lo sradicamento è doloroso – evidenzia lo scrittore – e tutti i movimenti di massa degli uomini che avvengono oggi sulla terra non sono altro che una replica della finalità della dispersione».

Ouaknin, dal canto suo, rileva che il problema di Babele risiede in «una sola lingua», ovvero c'è il rischio che si radichi «un'indifferenza» che non renda ragione dei doverosi distinguo, livellati dal processo di globalizzazione. Si rende dunque necessaria «un'opera di traduzione» che restituisca le differenze, facendo in modo

che la lingua, invece di essere una sola, diventi «plurale».

Perché Dio fa cadere manna più del necessario? Il motivo è chiaro, spiega De Luca: perché nessuno deve subire la mortificazione di andare a raccogliere l'ultima porzione, «quella calpesta o scartata dagli altri». Inoltre nessuno deve entrare in competizione con gli altri per raggiungere la manna per primo. L'obiettivo, dunque, è «l'unità», la concordia tra coloro che sono nel bisogno, evitando liti e contese.

Secondo il rabbino, la manna deve trasformarsi da «festa esclusivamente allegra» in una «festa di condivisione sociale», capace di cancellare, o almeno di affievolire, sentimenti di sdegno e di ira all'interno di una comunità, nel segno di un'equa e lungimirante distribuzione delle risorse, cosicché ognuno abbia «il necessario» per vivere.

Ricorda Ruben Honigmann che Qohelet è un testo complesso, oscuro. Il capitolo 11 comincia con l'ordine di gettare il pane «sulla superficie dell'acqua». Quale interpretazione dare di questa ingiunzione? De Luca, in merito, fa riferimento al concetto di torto, che rimane «irreparabile». Non è possibile curarlo: una volta commesso, non c'è più niente da fare. Lo scrittore richiama quindi un aneddoto riguardante un anziano talmudista invitato alla grande sinagoga di Varsavia. È poverissimo e vestito male. Sale su una carrozza di terza classe dove ci sono altri ebrei che vanno nella stessa direzione. Costoro non lo conoscono. Forse da troppo tempo non si lava. Insomma, lo cacciano. Giunto alla sinagoga, tiene il suo discorso, e coloro che lo avevano cacciato e offeso, alla fine vanno a chiedergli scusa. L'anziano risponde che vorrebbe perdonarli, ma devono chiedere scusa a quello del treno. È uno scherzo? No, non lo è. È davvero possibile chiedere scusa a quello del treno. Ma come? «Ogni volta che ti trovi nella stessa situazione e non ripeti l'offesa, allora tu hai chiesto scusa a quello del treno» afferma De Luca. L'uomo del treno, come il pane gettato sulla superficie dell'acqua, ha moltiplicato la possibilità di essere perdonato evitando di ripetere il torto. «Quando commetto un torto – dichiara lo scrittore – memore della storia del talmudista, cerco almeno di fare in modo che non sia lo stesso torto già commesso un'altra volta. «Getta il tuo pane sulla superficie dell'acqua» per me significa questo».

L'interpretazione del rabbino si focalizza sul valore della condivisione sotteso al gesto di gettare il pane. Una condivisione che si specchia nell'incontro dell'uno con l'altro e che ha come fine quello di evitare che la persona «si fossilizzi e si incrosta». Occorre, al contrario, promuovere la «fluidità» e la «modellabilità», che consentono il rafforzamento di un agile spirito di solidarietà che non sarebbe altrettanto efficace se rimanesse soffocato in un immobilismo cui non arde il potente respiro dell'animo umano. Un respiro votato al rapporto, cordiale e costruttivo, con il prossimo, anzitutto quello segnato dal bisogno e dalla sofferenza.

Il «governo dei pulpiti» in età moderna ripercorso da Michele Camaioni

## Predicatori sotto esame

di FELICE ACCROCCA

Difficile a credersi, per una società che sempre meno sa ascoltare, ma la capacità che oggi hanno i concerti di attrarre folle immense, di tenere in scacco una città paralizzando il traffico e mandando in tilt i sistemi di sicurezza, per lunghi secoli l'ha avuta la predicazione, evento che nei tempi forti di Avvento e Quaresima così come in tante altre ricorrenze particolari costituiva l'evento per eccellenza, esercitando un'influenza massiccia non solo sulla vita religiosa, quanto nella società nel suo complesso.

Sì, erano i predicatori le vere celebrità della vita cittadina, le star itineranti di cui ogni città cercava d'impossessarsi, anche se per un tempo ridotto, fino al generarsi di liti e contese per garantire la presenza, all'interno delle proprie mura, di quelli che tra loro erano i più acclamati. Erano loro, infatti, le trombe evangeliche deputate a dare la squilla al popolo cristiano: non a caso, gli Eletti della città di Napoli, scrivendo al generale della Compagnia di Gesù per chiedere che consentisse la predicazione del padre Alfonso Salmerón, qualificarono quest'ultimo «trombetta dell'evangelio» e Pietro Arentino, magnificando la predicazione tenuta da Bernardino Ochino a Venezia nel 1539, definiva il cappuccino «tromba e squilla del verbo di Dio».

Negli ultimi decenni gli studi sul tema sono entrati in una fase nuova, pur sempre centrata, tuttavia, su questioni di ordine teologico, letterario o di storia delle idee. Un recente volume di Michele Camaioni – attento soprattutto a esaminare aspetti concreti di un grande evento collettivo – si propone ora di aprire «una finestra diversa sulla storia dei predicatori e della predicazione dell'età moderna» (*Il governo dei pulpiti. Predicatori, potere e pubblico nell'Italia della prima età moderna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2024, pagine 266, euro 25).

Con una competenza sperimentata (l'autore si è ormai imposto per i suoi ampi e documentati studi su Bernardino Ochino), Camaioni riannoda le dinamiche complesse sottese al governo dei pulpiti, vale a dire ai rapporti tra i predicatori e il loro pubblico, i vari organi di controllo inquisitorio, i poteri cittadini, offrendo in tal modo un quadro documentato e vivace dei problemi connessi alla predicazione e di quello che era –

senza ombra di dubbio – un ministero difficile: benché i più apprezzati tra di essi fossero delle vere e proprie celebrità, acclamati dal popolo e da quanti sedevano nelle stanze del potere, i predicatori erano spesso costretti a camminare su un sentiero accidentato e sdruciolevole, nel quale si poteva facilmente cadere.

Il loro era infatti un potere fragile, come sottolinea opportunamente Camaioni, il quale nel suo lavoro prende le mosse dalla fine del Quattrocento per poi concentrarsi principalmente sul secolo seguente e sui primi decenni del secolo XVII, dunque dalla predicazione infuocata di Francesco da Montepulciano in una Firenze ancora scossa dopo la stagione di Savonarola, alla vicenda complessa di Giacinto da Casale, inviato dai pontefici in tante corti europee, ma oggetto anche di inchieste da parte del Sant'Uffizio nel secondo decennio del Seicento. Detentori



Paolo Veronese, «Predica di sant'Antonio ai pesci» (1585, particolare)

di un potere fragile e a rischio di vacillare facilmente, quello dei predicatori non era, pertanto, un mestiere semplice: l'autore ne offre un quadro d'insieme, concentrandosi però in particolar modo su cappuccini e gesuiti.

Il loro auditorio, d'altro canto, era tutt'altro che una folla passiva e inerte, ma reagiva esaminando – e, di conseguenza, promuovendo o bocciando – i predicatori: se ne accorse, ad esempio, un non meglio identificato francescano Osservante che a Modena, nel gennaio 1538, finì per stancar tutti «per el bruto parlare e per la longezza»; di fatto, non finiva più di predicare, tanto «che fu forza sonare el campanino», come annota Tommasino de' Bianchi, più conosciuto come il Lancillotti, nella sua *Cronaca Modenese*, il quale profetizzò senza incertezze: «S'el ge torna una altra volta, el ne andará nisuno».

I predicatori, in definitiva, se

guidavano gli umori della piazza, erano a loro volta messi sotto tiro: erano in effetti, soprattutto i più noti, tirati di qua e di là da vescovi, signori, magistrature cittadine, tutti desiderosi di accaparrarsene la presenza entro le mura della propria città, specie nei tempi forti dell'anno liturgico o nelle ricorrenze dei santi patroni e di quelli che godevano di un culto particolarmente diffuso. A ciò si aggiungeva che si trattava di un'attività materialmente impegnativa e non solo perché bisognava preparare e studiare le prediche, ma anche a causa delle distanze, spesso notevoli, da coprire in tempi a volte ristretti, sempre tutelando la salute per poter assolvere al compito (raffreddori e catarro avrebbero potuto costituire un ostacolo insormontabile): per questo essi godevano di un regime d'eccezione, volvo a difenderli e tutelarli, che contemplava pure un vitto e un alloggio idonei; per i predicatori gesuiti della provincia religiosa di Milano, si garantivano infatti, «otto giorni avanti e otto giorni doppo Quaresima», «qualche vino più buono» e, «a chi predica alle piazze e a chi fa oratorii pubblici», anche «qualche carezza alla mattina, come sarebbe un antipasto di più, minestra sana, postpastro doppo, et alla sera qualche rinfresco come un postpastro cotto».

La predicazione aveva inoltre i suoi costi e, si sa, quando entrano in gioco i soldi tante cose finiscono per ingarbugliarsi. Il duro lavoro del predicatore andava infatti pagato, tanto più quando si trattava di un personaggio acclamato e da tutti conteso. Chi ne sosteneva le spese? Chi l'aveva invitato, anzitutto. Ma come fare quando le finanze non erano poi così floride? Un modo semplice era quello d'invitare predicatori cappuccini, i quali – a norma delle costituzioni del loro Ordine – non potevano pretendere un salario per il loro impegno. Ma cosa succedeva quando il predicatore che arrivava in città non era – per un motivo o per l'altro – quello sul quale ci si era accordati? A volte, infatti, i superiori erano costretti da richieste superiori a variare l'itinerario soprattutto dei predicatori più acclamati e, in quel caso, potevano sorgere non poche contestazioni.

Quello di Camaioni è un libro documentato su testimonianze in buona parte inedite, ben dosato, scorrevole alla lettura. Un vero gioiello nel suo genere.

BAILAMME

CONTINUA DA PAGINA 1

scinati, perché il dinamismo era sintomo di progresso, e quindi il futuro era a portata di mano. Va bene, del resto, tutta la giovinezza è uno straordinario sperpero di energie proiettate in avanti, avanti e avanti ancora. Anche nel tempo dell'Avvento ci prepariamo a una «venuta», anche se nell'accezione più diffusa diventa un tempo di attesa. Attesa di qualcosa di grandioso, cui però non corriamo incontro freneticamente, perché in realtà quell'attesa, come sospesa in un senzatempo permette di vivere appieno l'emozione di ciò che sta per accadere. E come Maria ci fermiamo ad «attendere» a una sola cosa di cui c'è bisogno, la parte migliore. Mentre la sorella Marta, pur accogliendo Gesù nella loro casa, è presa dai molti servizi e si preoccupa e si agita per tante cose.

Un'amica mi ha detto di aver fatto l'albero di Natale a novembre, perché glielo aveva chiesto il figlio. Il pic-

colo sarà stato certamente invogliato dal frastuono pubblicitario prenatalizio. Ma una grande responsabilità è proprio di noi adulti, che presi nel vortice dei nostri affanni di fine anno, accontentiamo i figli nei loro capricci indotti. Ma non diamo loro l'esempio di come si può aspettare, semplicemente aspettare che le cose si compiano nel loro tempo e così che le si possa vivere nella consapevole pienezza della loro realizzazione naturale. L'uomo per sua natura è sempre in movimento ed è un fatto che il progresso accelera il cammino esponenzialmente. Tuttavia, anche ammesso che dobbiamo correre verso il domani, una cosa è la velocità altra è la fretta. Già, la fretta non ha niente a che fare con la velocità. I nostri nonni dicevano che è cattiva consigliera, ma certamente non è sinonimo di progresso. Allora, a pensarci bene, possiamo fermarci, tornare a saper attendere, in fondo non è una cosa difficile. Altrimenti ci dovremmo rassegnare, tra qualche anno, a fare l'albero di Natale in spiaggia a ferragosto. (nicola bultrini)